

Giovanni Fiorentino

**È** quasi impossibile fotografare Capri senza ripercorrere o almeno incrociare duecento anni di storia del rapporto indissolubile tra l'immagine e l'isola. Il festival di Fotografia di Capri, giunto alla quinta edizione e promosso dalla Fondazione Capri, quest'anno sceglie una strada più intrigante e una formula che apre al confronto critico con la memoria e l'immaginario estetico dell'isola consolidato. La fotografia italiana contemporanea si cimenta con i paradigmi del territorio visivo esplorato dal pittore tedesco Wilhelm Diefenbach, che ha vissuto gli ultimi tredici anni della sua vita a Capri dedicando tutte le energie espressive alla rappresentazione dell'isola azzurra. Così, a cent'anni dalla morte del pittore simbolista, Francesco Jodice e Olivo Barbieri, nel fotografare le rocce, il mare, gli anfratti naturali e le case di Capri, hanno assunto come termine di paragone le vedute drammatiche, fosche, romanticissime dell'artista che ha operato al principio del Novecento segnando la geografia immaginaria dell'isola.

Si apre domani sera e sarà visibile fino al 20 ottobre presso la Certosa di San Giacomo, la mostra «Suggestioni capresi, 100 anni dopo Diefenbach. Fotografie di Francesco Jodice e Olivo Barbieri», a cura di Denis Curti, costruita sulla base di due differenti produzioni site specific nate dalla collaborazione con la Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico, Etnoantropologico, e per il Polo Museale della Città di Napoli, in occasione della commemorazione dei 100 anni dalla morte del pittore tedesco, le cui opere sono esposte nel Museo Diefenbach proprio presso la Certosa di San Giacomo. E il risultato è piuttosto originale, perché partendo in alcuni casi letteralmente dalle opere dell'artista tedesco, i due artisti contemporanei sono stati chiamati a ispirarsi alla tensione che emerge dai grandi quadri, dove il mare in tempesta si intreccia all'intensità della vegetazione interrotta da improvvisi squarci passionali e luminosi.

Francesco Jodice e Olivo Barbieri, fotografi riconosciuti internazionalmente per le ricerche sulle metropoli, hanno realizzato con occhi e prospettive diverse due interventi che li portano l'uno di fronte all'altro nella mostra della Certosa. Il lavoro di Jodice esce fuori da una grotta terrestre, la passeggiata all'Arco Naturale, e accentua fotograficamente lo spirito romantico delle visioni diefenbachiane: accende i disegni della roccia aperti da squarci luminosi, richiama i tagli e i formati, l'estensione orizzontale del paesaggio, rilegge alcune opere del pittore sfu-



La mostra

## Con Barbieri e Jodice la nuova visione di Capri

I due fotografi ispirati dall'immaginario di Diefenbach



**Faraglioni**  
Le foto di Francesco Jodice e sopra di Olivo Barbieri: due modi diversi di vedere Capri

mando e trasfigurando la materia pittorica in riverberi fotografici.

Barbieri porta il consueto sguardo dall'alto che ha segnato la sua fotografia ad accendere i contrasti e saturare i colori, appiattendolo nel contesto della roccia e della vegetazione - ad esempio quella di Curzio Malaparte - e consegnandole a un gioco di matrice grafica e coloristica. Ad esempio rendendo barche e mare della Grotta azzurra in sagome bianche su schermo sospeso di un blu surreale, oppure a trasfigurare i bagnanti in boe galleggianti e segnaletiche colorate. Più difficile per entrambi diventa il confronto con i Faraglioni ad esempio, stereotipo eterno ed universale, dove per la forza dell'icona diventa complicato provocare uno scarto rispetto alle visioni, anche quelle delle ultime edizioni della rassegna fotografica, che si sovrappongono alla memoria individuale e collettiva.

Ma il fine settimana sull'isola è arricchito anche da un'altro evento espositivo. Quest'anno, infatti, il festival di Fotografia viene arricchito da una seconda proposta che apre alla collaborazione con istituzioni italiane e straniere: «Trasparente come l'acqua». Opere fotografiche scelte dalla Fondazione di Venezia» si inaugura sabato sera alla Casa Rossa di Anacapri. La Fondazione di Venezia dà così avvio al primo scambio espositivo con l'istituzione caprese, presentando una selezione di opere tratte dalla propria collezione che metterà in scena le visioni di diciassette fotografi, tutte convergenti sul tema dell'acqua, colto e interpretato lungo un arco temporale che dal 1870 arriva ai giorni nostri. Tra le opere, in un percorso di centocinquanta anni, le vedute tra gli altri di Carlo Naya, Italo Zanier, Carlo Bevilacqua e Paolo Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

## E l'horror metropolitano si tinge di giallo

Ida Palisi

«**P**er lui Napoli era come una splendida bambina coiricinerie gli occhi verdi, nascosta sotto una crosta di sudiciume: pulirla, lavarla, renderla presentabile era come un doveroso atto di umanità». C'è una tensione costante verso la giustizia, nel nuovo libro di Simonetta Santamaria *Io vi vedo* (Edizioni Tre60, pagg. 363, euro 9,90), come un'ossessione che dalle persone si allarga alla città, e diventa compulsiva, estrema. La storia è da thriller alla Stephen King, dove alla crudeltà dell'azione si mescolano elementi fantasy, per cui il romanzo sta in bilico sul confine tra giallo metropolitano e horror, in una fusione di parametri narrativi che serve a reggere il ritmo di una trama cruda ed essenziale.

Protagonista qui è un poliziotto integerrimo trasformatosi in un giustiziere solitario, alla ricerca degli assassini della figlia Lucia, uccisa brutalmente un anno prima, senza un perché. Maurizio Campobasso, a capo della squadra anticrimine della città, è un personaggio all'incanto tra il bene e il male, che rende difficile qualsiasi giudizio morale, inchiodandoci al libro solo con l'intenzione di capire se per lui c'è qualche possibilità di salvezza. La vicenda inizia con un'operazione di polizia trasformata in mattanza: una soffiatina si rivela in realtà una trappola, e criminali albanesi senza scrupoli ammazzano quattro poliziotti, oltre a menomare Cam-

popbasso di un occhio, forzandolo, da questo momento in poi, a guardare la realtà da una visuale ristretta. Questa mutilazione è solo l'ultimo segno, quello più evidente, di una scollatura interiore che costringe il poliziotto a iniziare la

sua personale discesa nell'Abisso, un mondo popolato da fantasmi - quello della figlia Lucia, ma anche di una bambina uccisa da un pedofilo - che reclamano giustizia. L'occhio mutilato e conservato come memento, diventa una specie di porta d'accesso verso questo mondo altro e dentro se stesso: Campobasso inizia a confessarsi a un registratore e a percepire sensazioni che lo guideranno verso la verità. L'incursione nel soprannaturale è un assist che si inserisce con naturalezza diventando elemento imprescindibile, ma è il conflitto tra amore e odio portato alle estreme conseguenze a reggere il racconto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maestri del Novecento

## Quando Henze a Forio cantava i ritornelli di Murolo

Nino Masiello

**O** rmai il clima era diventato assai pesante. Il vento dell'omofobia soffiava forte. Hans Werner Henze, 26 anni, compositore tedesco la cui musica aveva già da qualche anno oltrepassato i confini della Germania, omosessuale dichiarato, di salda fede marxista, decise che doveva cercarsi un'altra patria. Scelse l'Italia dove aveva un corrispondente che gli ispirava fiducia, un altro tedesco emigrato, il vulcanico pittore Eduard Bargheer che aveva scelto come residenza Forio, nell'isola d'Ischia.

«Vieni qui, ti troverai bene, potrai vivere e comporre in un clima ideale», aveva telegrafato Bargheer a Henze indirizzando presso il teatro di Wiesbaden dove, dopo aver fatto il pianista accompagnatore presso il teatro di Bielefeld continuando gli studi con Wolfgang Fortner, il musicista aveva trovato lavoro.

A Forio Henze ha vissuto e composto per oltre tre anni, sempre nella stessa casa, a trecento metri dalla spiaggia di San Francesco, ai piedi della collina di Zaro. Era la casa di



**Intellettuali a Ischia** Auden al bar di Maria. A destra, Henze

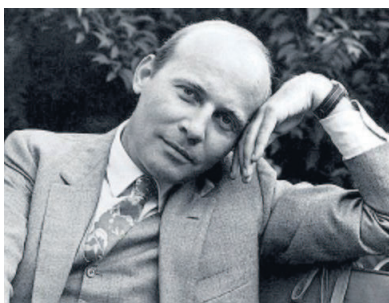
Giovanni Castaldi e di «Mamma Lucia», al secolo Lucia Cocoruzzo, morta nel 1971 all'età di 66 anni, madre di tre figli di nome Silvestro, Giuseppe e Mario. E a Henze e al suo lungo, oltremodo famoso soggiorno da «Mamma Lucia», a un anno dalla morte del compositore che spaziava dal balletto alla sinfonica, dalla musica da film a quella per il teatro, fondatore del Cantiere Internazionale di Montepulciano nel 1976, sarà dedicata una targa in ceramica foriana a cura dell'Associazione culturale Terra promossa, animata e sostenuta da Franco Iacono.

**Compositore**  
Ad un anno dalla morte una targa sulla casa dove visse con Mamma Lucia

ne culturale Terra promossa, animata e sostenuta da Franco Iacono.

«Proprio con Franco Iacono eravamo andati a trovare il maestro a Marino, dove da più di mezzo secolo viveva in una villa immensa - racconta Mario Capuano - lo avevamo invitato a tornare nella sua amata Forio. Non posso, ci rispose, voglio ricordare quella Forio dove ho vissuto e scritto alcune pagine molto care. Ora non è più la mia Forio e non voglio sciupare il ricordo».

Stimolato a frugare tra i ricordi di quello straordinario suo «fratello» adottivo che entrò in casa quando Mario aveva meno di quattordici anni, ne deriva un piccolo, inedito racconto di un Henze privato con, sullo sfondo, la magia Forio di quegli anni, sede di un'Accademia spontanea nata ai tavolini di un bar di piazza Pontone, il Caffè Internazionale di Maria Senese meglio nota come «Maria e Zibacchiello». Dove si fermavano personaggi come Wystan Hugh Auden, massimo poeta inglese del Novecento che Forio l'aveva scoperta nel '49 e dove trascorrerà molti mesi ogni anno fino al 1957 con il suo bizzoso compagno Chester Kallman.



Appena arrivato a Forio di buon mattino con il postale, nella primavera del 1952, Henze chiese proprio del Caffè Internazionale perché sapeva di trovarvi Bargheer che doveva trovargli un alloggio vicino al mare, capace di contenere un pianoforte a coda in arrivo dalla Germania. I Castaldi avevano da poco ultimato la costruzione di un appartamento raggiungibile attraverso un piccolo viale pieno di alberi che ispirerà «Boulevard solitudine», racconta Mario che ne ricorda la prima esecuzione. Henze aveva qualche amico al San Carlo e si fece indicare un accordatore con il quale stabilì un intervento quindicinale. Sin dal primo momento intenso il suo «feeling» con Mamma Lucia alla

quale consegnava l'assegno mensile che gli arrivava dalla casa discografica tedesca con la quale aveva un contratto ed era la padrona di casa a passargli quel che gli occorreva per una bevuta da Maria o per andare a Napoli alle prime del San Carlo.

Alla porta della sua casa foriana un giorno del 1953 bussò la bella Ingeborg Bachmann, poetessa austriaca, poi autrice di alcuni libretti delle opere di Henze, che trovò casa a pochi metri da quella del musicista. A Forio Henze divenne assiduo della casa di sir William Walton e frequentò il tavolo di Auden al caffè di Maria. Fu da Henze che Mario imparò il ritornello di «A casciasforte» che Roberto Murolo. E, sempre da Henze, che chiedeva a Mamma Lucia il permesso di adottare il ragazzo per farlo studiare, Mario apprese di un amore grande del compositore per Napoli e per i napoletani. Dopo gli anni alla Cesotta e quasi un anno ospite di Walton, Henze e la Bachmann si fermarono a Napoli per qualche mese prendendo in affitto un appartamento nella zona alta di via Bernardo Cavallino. Fu allora che scrisse: «Credo che vivere a Napoli sia una cosa bella, non da naufraghi, vivere in un popolo d'avvenire e di speranza, in una città così antica, così misteriosa, dove tutto è greco, elegante, cortese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA